



Giorgia Leuratti

Il mestiere del critico



INTERVIEW



di GIANFRANCO QUADRINI

«**C**hi può fa, chi non può critica». Questa frase attribuita a Carmelo Bene la dice lunga su ciò che il Maestro di Otranto pensasse dei critici con i quali ebbe sempre un rapporto conflittuale. Giocando sul nome di uno di costoro (Giorgio Prosperi), li definì dei “prosperi che non si accendono”. Ma chi è realmente un critico teatrale? Lo abbiamo chiesto a Giorgia Leuratti, redattrice di *Quarta parete*.

«Il mestiere del critico viene spesso frainteso. Il suo ruolo è una sorta di mediazione per aiutare il pubblico a una “visione consapevole” degli spettacoli. In fondo uno dei protagonisti dell’evento teatrale è sicuramente lo spettatore, è lui che decide dove rivolgere la propria attenzione durante una rappresentazione... deve però essere disposto a farsi contaminare dall’opera senza pregiudizi».

Il teatro è in qualche modo la summa di tutte le arti al cui interno convivono pittura, scultura, musica... Per te qual è l’elemento più importante di uno spettacolo... il testo, l’interpretazione, la messinscena o cos’altro?

«Mi viene rivolto qualche appunto per l’approccio che ho con gli spettacoli, figlio della mia componente emozionale che mi predispone a lasciarmi “invadere” dall’opera. Per me vi sono due momenti essenziali per descrivere una messinscena: quello dell’im-

mersione e quello dell’analisi razionale di ciò che si è visto. Se uno spettacolo è degno di critica devo sentirmi mutata, cambiata in qualcosa. In una pièce portata in scena non c’è un elemento predominante perché è frutto di un lavoro corale».

Quando scrivi un pezzo parti da un incipit per redigerlo o vai, come direbbe Susanna Tamaro, dove ti porta il cuore?

«Parto dalla suggestione/imagine. Per scrivere un pezzo non ci metto molto tempo perché quest’evento unico e irripetibile che si consuma sulle tavole del palcoscenico ti attraversa emotivamente in modo invasivo».

Ti è mai capitato di stroncare qualche spettacolo?

«No perché non sono presuntuosa e, probabilmente, non ho l’esperienza sufficiente per “permetterlo”. Quando mi trovo di fronte a rappresentazioni banali cerco di “dribblarle”, quasi ignorandole».

Una volta, intervistando Vittorio Gassman per Radio Rai, ho scoperto un uomo assai diverso da quello che eravamo abituati a conoscere al cinema e a teatro, senza indosso quella maschera da “guascone” cui ci aveva abituati. Secondo te l’attore nasconde la sua vera identità facendo finta di essere ciò che non è?

«Sì, per certi versi sì. Credo che attraverso il ruolo che inter-

preta, l’attore entri nel personaggio trovando un’osmosi con esso, riuscendo così ad esacerbare una delle componenti di sé. Quello che stimo del lavoro attoriale è la capacità che ha di mettere a nudo le inadeguatezze umane esorcizzandole attraverso la finzione a costo di rendersi “ridicoli”, accrescendo così l’autostima che, in alcuni casi, supera i livelli di guardia sconfinando nell’egolatria. Gli attori – aggiunge Giorgia – mi piace osservarli anche quando non sono in scena per capire meglio il rovesciamento dei ruoli che li permea. Per un teatrante essere un po’ guascone è un peccato veniale».

Concludiamo con una domanda-tormentone che faccio sempre a coloro che intervisto: hai qualche sogno nel cassetto? Se sì quale?

«Il mio sogno è continuare a fare questo lavoro che amo cercando sempre di farlo meglio, migliorandomi e documentandomi il più possibile, magari sottraendo qualcosa alla mia vita privata. Oggi questo mestiere, contrariamente a quanto avveniva in passato, vede ridursi gli spazi nei giornali: ci si occupa dello spettacolo nelle sue varie componenti, trascurando approfondimenti rimasti “esclusiva” delle sole riviste specializzate. Pur essendo giovane, “invidio” i critici di un tempo, quelli che scrivevano recensioni teatrali per quotidiani, periodici e per la carta stampata in generale».

